

NIKOLAJ GOGOL'

Il cappotto

Indice dei contenuti

Il cappotto	1
-------------------	---

IL CAPPOTTO

In una sezione del ministero... Ma è meglio non dire quale sia questa sezione. Nessuno è più suscettivo di coloro che fanno parte dei ministeri, dei reggimenti, delle cancellerie, in una parola, di qualunque specie di casta. Ogni individuo che fa parte di una di queste corporazioni crede che nella sua persona sia offesa tutta la compagine cui appartiene. Dicono che, non molto tempo addietro, giunse da non so più quale città la relazione di un capitano ispravnik 1 nella quale era espresso chiaramente che gli ordini del governo non si rispettavano più visto che il suo sacro titolo era pronunziato dovunque con disprezzo: e per dimostrarlo si allegava alla relazione un enorme volume contenente una romantica storia nella quale, a traverso diecine di pagine, si presentava la figura di un capitano ispravnik completamente ubriaco.

Quindi, per evitare ogni dispiacenza, sarà meglio che la sezione della quale si tratterà venga denominata soltanto «una sezione». Dunque, in «una sezione» del ministero c'era «un impiegato» che non posso dire avesse un aspetto imponente: piccolo di statura, un po' butterato, coi capelli un po' rossicci, un po' calvo, un po' miope, con delle rughe ai due lati della bocca e un colorito che faceva pensare a disturbi emorroidari... Che farci? Era colpa del clima di Pietroburgo. In quanto al suo grado nella burocrazia (visto che da noi bisogna prima di ogni altra cosa menzionare il grado di un impiegato) era quello così detto di «consigliere titolare» 2 cioè era uno di quegli individui sui quali, come si sa, si sono sbizzarriti parecchi scrittori che hanno il vanto di esercitare la loro ironia su coloro che non possono mordere. Il cognome dell'impiegato era Bascmasckin 3. Dal significato di questo cognome si capisce che dovesse una volta aver qualche attinenza con scarpa; ma in quale tempo, in qual modo fosse questo cognome derivato da scarpa, questo non si sa. Suo padre, suo nonno e anche suo cognato e tutti i Bascmasckin camminavano con le scarpe, e tre volte l'anno le facevano risolare. Il suo nome di battesimo poi e il suo pa-

tronimico erano Akaki Akakievic. Forse i lettori li troveranno alquanto strani e ricercati, ma posso assicurarli che non lo sono punto e che accaddero tali circostanze per le quali era impossibile dargli altro nome, ed ecco come fu.

Akaki Akakievic nacque, se la memoria non mi tradisce, nella notte del 23 marzo. Sua madre, buon'anima, moglie di un impiegato e ottima donna, dispose subito per il battesimo del bambino, come conviene. La mamma stava ancora a letto, di faccia alla porta, e alla sua destra stavano il compare, uomo di alto grado, Ivan Ivanovic Erosckin, capo di ufficio nel senato, e la comare, moglie di un ispettore di polizia, donna di rare virtù, Arina Semenovna Bielobriusckova. Tre nomi furono proposti a scelta alla puerpera: Mokuis, Kokuis e Sossia, oppure chiamare il bambino col nome del martire Khozdazat. «No», pensò la buon'anima, «tutti questi nomi si valgono». Per compiacerla, si compulsò di nuovo il calendario, aprendolo in un altro posto, e vennero fuori altri tre nomi: Trifili, Dula e Varakhassi. «Ma questo è un castigo!», disse la donna. «Che nomi son questi! Non li ho mai uditi. Fosse almeno Varadat o Varukh, ma Trifili e Varakhassi!». Si voltò ancora una pagina: venne

fuori Pavsikakhi e Vakhtissi. «Vedo», disse la donna, «che questo è un destino. Se è così, meglio chiamarlo come il padre. Il padre è Akaki, sia anche il figlio Akaki». Così fu chiamato Akaki Akakievic. Si battezzò il bambino, e lui pianse tanto e fece tante smorfie che pareva avesse il presentimento di dover diventare consigliere titolare. Ecco in che modo accadde tutto ciò. Abbiamo narrato questi fatti acciocchè il lettore possa vedere da per sè che la cosa avvenne proprio per necessità ed era assolutamente impossibile dargli un altro nome. Quando egli entrò a far parte della sezione e chi gli fece ottenere quel posto nessuno lo rammenta. Per quanti direttori fossero mutati e per quanti capi di ufficio si succedessero, lui si vedeva sempre allo stesso posto, nella stessa posizione, occupato in quello stesso lavoro, nel medesimo grado, sicchè si sarebbe creduto che egli fosse venuto al mondo tal quale com'era, in uniforme e con la testa calva. In ufficio, non avevano nessun rispetto per lui. L'usciera non si alzava quando passava lui e neppure lo guardava, come se per l'anticamera fosse volata una mosca. I superiori lo trattavano con un freddo dispotismo. Il segretario del capo-ufficio gli buttava le carte sotto il naso

senza neppur dirgli «copiatele» o «ecco una cosa interessante, un buon lavoro» o qualcosa di gentile, come si usa fra compagni di ufficio bene educati. E lui prendeva le carte, guardando solamente quelle, senza badare a chi gliele portava e se avesse o no il diritto di dargli ordini; le prendeva, e si metteva a scrivere senz'altro. I giovani impiegati ridevano di lui, facendo dello spirito a sue spese, per quanto gl'impiegati delle cancellerie possano avere spirito, e raccontavano davanti a lui fatterelli della sua storia; dicevano che la sua padrona di casa, una vecchia di settant'anni, lo battesse; gli domandavano quando si sarebbe fatto il loro matrimonio; gli gettavano in capo dei minuzzoli di carta, dicendo che era neve. Akaki Akakievic non rispondeva una parola, come se non vi fosse nessuno nella stanza. Ciò non influiva per nulla sul suo lavoro: in mezzo a tutte quelle punzecchiature, egli non faceva neppure un errore nelle sue scritture. Soltanto, se quegli scherzi diventavano troppo insopportabili, quando lo prendevano per le braccia, impedendogli di scrivere, egli esclamava: «Lasciatemi stare! Perché mi date noia?». E c'era qualcosa di strano nelle sue parole e nella voce con la quale le pronunziava. Ci si sentiva qualcosa

di così commovente, di così triste, che una volta un giovane, il quale, entrato da poco in servizio, si era permesso, seguendo l'esempio degli altri, di ridere di lui, a un tratto si era fermato, come inchiodato in terra, e da quel momento tutto era cambiato nei loro rapporti e aveva preso un altro aspetto. Una forza quasi soprannaturale parve allontanarlo dai compagni che aveva avuto agio di conoscere e che aveva preso da prima per persone dabbene e di buona educazione. E a lungo di poi, nei momenti di maggiore allegria, gli veniva sempre dinanzi l'immagine del piccolo impiegato, calvo, che ripeteva: «Lasciatemi stare! Perché mi date noia?». E quelle parole parevano contenerne altre: «Io sono tuo fratello». E il povero giovane si nascondeva il viso fra le mani, e molte volte rabbriviva vedendo come l'uomo sia disumano e come sia nascosta una feroce ruvidezza nella gente bene educata e mondana ed anche, Dio mio! in quelle persone che il mondo tiene per benefiche e stimabili... Sarebbe difficile trovare un uomo più dedito al suo dovere di Akaki Akakievic. È poco dire: lavorava con zelo: no, lavorava con amore. Là, in quelle carte che copiava, egli vedeva tutto un mondo vario, magnifico. Gli si dipingeva in viso il

piacere: alcune lettere erano le sue favorite e quando le scriveva era fuor di sè; sorrideva, ammiccava, si aiutava con le labbra, sicchè sembrava che gli si riflettesse sulla faccia ogni lettera che formava la sua penna. Se lo avessero ricompensato secondo meritava il suo zelo, egli sarebbe magari diventato consigliere di Stato, con sua grande sorpresa. Ma, come dicevano quelli dei suoi compagni che facevano gli spiritosi, egli avrebbe meritato per ricompensa di portare una penna all'occhiello e di farsi venire le emorroidi. Però non si può dire che mai nessuno facesse attenzione a lui. Un direttore, un buon uomo che desiderava ricompensarlo dei suoi lunghi servigi, ordinò che gli si desse a fare un lavoro più importante delle solite copie: gli fu dunque ordinato di modificare l'intestazione e cambiare il pronome di prima persona in quello di terza, in un rapporto diretto a un magistrato e che era già pronto. Ciò gli diede tanto da fare che gli scorreva il sudore dalla fronte, e finalmente esclamò: «No, datemi piuttosto qualcosa da copiare». Da quel momento, lo lasciarono per sempre a copiare. All'infuori della sua copia, non esisteva nulla al mondo per lui. Non pensava a vestirsi; la sua uniforme non era più verde, ma di un

certo colore tendente al rossiccio. Il bavero era stretto, raggrinzito, e, quantunque il suo collo non fosse lungo, usciva fuori e pareva lunghissimo, come il collo di quei gatti di gesso, con la testa dondolante, che i venditori russi portano in giro a diecine. E sempre qualcosa gli si attaccava all'uniforme: o un briciolo di paglia, o un filo di cotone; oltre a ciò aveva l'arte particolare, camminando per la strada, di passare sotto a una finestra proprio al momento nel quale da questa veniva gettata della spazzatura, e sempre portava sul cappello o una buccia di popone o qualche altra cosa di simile. Non una volta in vita aveva prestato attenzione a ciò che si faceva e che accadeva ogni giorno nella strada, il che era sempre osservato dagli sguardi penetranti del suo collega, il giovane impiegato il quale vedeva perfino se dall'altra parte del marciapiede passava uno che avesse i calzoni sdruciti, cosa che gli faceva apparire in viso un risolino canzonatorio. Akaki Akakievic invece vedeva soltanto le righe diritte, eguali della sua copia, e appena se il muso di un cavallo gli urtava la spalla e le narici dell'animale gli soffiavano in viso, si accorgeva di non essere in mezzo alle righe della sua copia ma in mezzo alla strada. Giunto a casa, si

metteva subito a tavola e buttava giù in fretta la minestra di cavoli e mangiava un pezzetto di manzo con la cipolla, senza assaporarne il gusto, lo mangiava, così, con le mosche e con tutto ciò che Dio ci aveva disseminato. Appena accortosi che il suo stomaco cominciava ad esser pieno si alzava da tavola, prendeva la sua tavoletta col calamaio e si metteva a copiar le carte che aveva portate a casa. Se per caso non ne aveva, si metteva lo stesso a copiare per conto suo qualche carta che gli pareva importante, non per la bellezza dello stile, ma perchè indirizzata a qualche nuovo o assai notevole personaggio. Anche in quelle ore nelle quali il cielo grigio di Pietroburgo diventa addirittura nero e tutta la specie degl'impiegati ha finito di desinare, ognuno avendo mangiato secondo le sue risorse, secondo il suo stipendio e secondo il suo gusto, quando tutti si riposano dopo lo scricchiolio delle penne nel proprio ufficio, dopo tutte le preoccupazioni proprie, gli affari indispensabili e tutte le noie che uno si procura volontariamente; quando gl'impiegati si affrettano a prendersi un po' di svago, e chi va al teatro, chi passeggia per la strada, divertendosi a osservare i cappellini delle signore, chi passa la sera a corteggiare qualche ra-